

INTRODUZIONE

di ADRIANO PROSPERI

Libertas credendi nihil aliud est quam libertas peccandi
(card. Roberto Bellarmino, 1542-1621, *Controversiae*)

Nel programma di opere scelte di Lutero che la Claudiana sta realizzando questo si presenta come un volume speciale. Si tratta in realtà di un'ampia monografia dedicata a una lettura per temi delle lettere scritte da Lutero dal castello della Wartburg tra il maggio 1521 e il marzo 1522. Quel periodo è in genere considerato come una parentesi, non di riposo ma di lavoro intensissimo dedicato alla traduzione in tedesco del Nuovo Testamento: una parentesi in una vita di battaglie, una specie di ritiro dedicato per così dire a una mutazione simbolicamente fondamentale dell'uomo, visto che quella parentesi fu delimitata dalla dieta di Worms dove Lutero comparve come un monaco sotto processo e dal ritorno a Wittenberg di un Lutero senza tonaca, vestito da laico. Ma quel che avvenne in quel lasso di tempo fu importante, come impariamo dal libro appassionato e limpido, ricco di scoperte e di attente analisi che l'Autrice ci offre.

C'è una consapevole provocazione nel titolo di questo libro. Silvana Nitti aveva già curato in questa Collana l'edizione del trattatello indirizzato da Lutero agli hussiti nel 1523 e nel saggio introduttivo aveva sottolineato come vi si predicasse «una grande libertà». Ed è ancora sotto il segno della libertà che pone questa analisi del pensiero e dell'opera di Lutero tra il 1521 e il 1523. Fu allora che si pose – non solo per lui ma soprattutto per lui – il problema di «abituarsi alla libertà». A quella data Lutero aveva già scoperto la libertà, anzi molti l'avevano scoperta grazie a lui e lo consideravano il campione della libertà: *patronus libertatis*, questo il titolo che si legge su di un'immagine stampata negli anni ruggenti del conflitto con Roma e della «guerra dei cavalieri» che mostrava il profilo del monaco sassone accanto a quello di Ulrich von Hutten. Lutero non aveva atteso

Abituarsi alla libertà

la svolta della Wartburg per scrivere quel pamphlet sulla libertà del cristiano (*Von der Freyheit eines Christenmenschen*) che fu allora e resta ancor oggi lo scritto suo più straordinario e più creativo. Ma gli effetti profondi di quella proclamata libertà si avvertirono soprattutto dopo la drammatica, fondamentale dieta di Worms. E gli esiti delle scelte di Lutero tra il 1521 e il 1523 furono determinanti per la storia successiva della Riforma: secondo Silvana Nitti, non solo le giornate di Worms ma anche i mesi di incertezze della Wartburg furono decisivi per «il manifestarsi sulla scena della storia del più grande movimento di fede e di pensiero dopo la nascita del cristianesimo».

Di fatto le lettere di Lutero sulle quali Silvana Nitti ha costruito la ricerca esposta in questo libro pongono il lettore davanti all'esperienza delle conseguenze della libertà affermata da Lutero: un'esperienza non solo personale, visto che il riformatore intervenne quotidianamente dall'alto del nido d'aquila dove era custodito, per governare interpretazioni e scelte che si richiamavano proprio alla sua proclamazione della libertà del cristiano. Queste lettere sono l'occasione per ricostruire e raccontare i pensieri di Lutero in un momento decisivo della sua trasformazione da monaco ribelle a costruttore di una nuova cristianità. Il titolo – *Abituarsi alla libertà* – riassume i risultati dell'analisi delle fonti e li raccoglie sotto il segno della crisi di trasformazione attraversata nel bozzolo protettivo della Wartburg, alta come un nido d'aquila sulle foreste della Turingia. A partire dal 1817, quando le associazioni studentesche vi si raccolsero per celebrare il terzo centenario della Riforma, il sentimento nazionale tedesco eresse quella rocca in mezzo alle selve della Turingia a luogo di memoria solenne; e ancor oggi il pellegrinaggio patriottico porta i tedeschi a sostare davanti alla piccola cella con la Bibbia di Lutero. Questo libro offre oggi un più largo fondamento storico alla scelta simbolica compiuta dal nascente patriottismo e nazionalismo tedesco che fece della Wartburg il santuario della Germania.

Il folgorante scritto del 1520 sulla «libertà del cristiano» era stato accolto subito da un successo che non doveva più esaurirsi. Successo giustificato: vi si denunciava una religione giuridicizzata, un insieme di obblighi dettati dalla paura e regolati da mediatori diventati casta intoccabile. L'uomo cristiano ritrovava il sapore evangelico della libertà e voltava le spalle al sistema di potere che da secoli aveva dato forma alla «città cristiana» come realtà universale, sovrastante ogni altra forma di appartenenza. Per questo l'opposizione subito insorta contro quella libertà fu durissima. Nessuno, dopo la sco-

Introduzione

munica, avrebbe dato un soldo per la vita di Lutero. E quando fu rapito e portato alla Wartburg, lo sconforto e la paura si diffusero fra i suoi seguaci. Se ne temette la morte. Albrecht Dürer scrisse una pagina disperata nel suo diario. Invece Lutero restò in vita e condusse avanti la sua battaglia. Un eccezionale insieme di circostanze favorevoli impedì che il suo nome finisse consegnato agli elenchi di eretici mandati al rogo dall'Inquisizione. E l'Europa si divise da allora su quella parola «libertà» che rimase il segno della prima rivoluzione del mondo moderno. Gli avversari vi ravvisarono una volontà di ribellione, una sfrenata e diabolica libidine di monaco incontinente. Deformarono una frase di Lutero per dimostrare che invitava a peccare senza limiti. Dalla libertà al libertinismo alla ribellione a ogni potere: il rischio del contagio politico-sociale fu l'argomento con cui i difensori dell'antica Chiesa si appellarono ai titolari del potere.

Molto presto toccò a Lutero spiegare meglio che cosa aveva voluto dire e insistere non sulla libertà del cristiano ma sull'obbedienza e sull'assoggettamento all'autorità. Nella Germania percorsa dalle violenze della guerra, dei cavalieri prima e dei contadini poi, ci si richiamava a lui e da lui ci si aspettava una parola decisiva: che venne e si lasciò dietro una lunga ombra. Ma prima ancora del terribile intervento nella guerra dei contadini ci fu un suo scritto che portò fin nel titolo un appello di sapore opposto, non alla libertà ma alla schiavitù. È inevitabile che il pensiero di quello scritto successivo si rifletta nella mente del lettore sul significato e sui frutti di quell'«abituarsi alla libertà» del periodo della Wartburg.

Tra Lutero e la libertà si è interposto da secoli il titolo del furente, violento attacco contro Erasmo che fu portato dal pamphlet *De servo arbitrio* scritto di furia da Lutero esattamente al chiudersi del periodo sul quale questo libro si concentra. La libertà dell'arbitrio umano sostenuta da Erasmo segnò uno spartiacque nelle battaglie di idee di quegli anni ribollenti. Erasmo, accusato dall'ex amico Alessandro fin dalla dieta di Worms di aver seminato i germi della Riforma e di averne covato le uova, minacciato dai frati dell'Inquisizione spagnola e corteggiato con melliflue offerte dalla Curia romana, riscosse col suo *De libero arbitrio* il blando, parziale consenso di una corporazione di umanisti sempre più attirata dal vento di tempesta che scendeva dal settentrione. Ma si guadagnò l'inattesa replica sprezzante e durissima di Lutero. Il contrasto sui principi fu, come spesso accade, solo l'occasione perché venisse alla luce una sotterranea, istintiva intolleranza reciproca tra due uomini diversissimi. Se Erasmo

Abituarsi alla libertà

temeva il cinghiale tedesco e la sua violenza, Lutero detestava quel pacifismo in cui vedeva solo un segno di impotenza, una rinuncia alla forza d'urto di parole aspre e di atti capaci di far progredire le cose. La replica torrenziale e irridente di Lutero travolse il vecchio maestro e lo lasciò nell'isolamento degli ultimi anni: ma legò per sempre al nome di Lutero l'idea della mancanza di libertà, non meno di quanto fece la sua violentissima esortazione al massacro dei contadini ribelli e all'obbedienza al potere. Anche per questo le biografie del riformatore tedesco e le analisi della sua opera hanno prediletto la fase fino al 1521 – così è il caso del classico studio di Giovanni Miegge – oppure hanno proposto con Lucien Febvre l'immagine di un ripiegamento anche psicologico dell'uomo impegnato dopo quel primo momento creativo e liberatorio in una impresa di faticosa costruzione e di difesa dagli eccessi di incontrollabili e pericolosi compagni di strada. E anche il vecchio ma sempre vivissimo libro di Roland H. Bainton segna una cesura all'altezza del 1522 con un capitolo – il XIII – che divide nettamente in due il percorso della comprensione storica e umana di Lutero ed è dedicato a riflettere sui caratteri profondi della religione di Lutero, in modo da capire meglio quel che accadde quando l'uomo divenne «da capo dell'opposizione capo del governo».

La proposta di Silvana Nitti di porre gli anni della Wartburg sotto il segno della libertà comporta una nuova interpretazione di quegli anni di vita celata e concentrata in un lavoro assiduo. Ed è certamente nel carattere di Lutero portato alle contraddizioni che la scoperta della libertà si verificasse per lui proprio quando era prigioniero nel castello della Wartburg. Si trattò di una prigionia protettiva, cortese nei modi, generosa nell'offerta dei cibi. Ma la vita era quella di un recluso. In quella cella stretta e spoglia destinata a diventare nei secoli successivi il santuario della nazione tedesca, «seduto tutto il giorno a leggere la Bibbia, in ebraico e in greco», Lutero non era certo libero né tale si sentiva. Il suo corpo era prigioniero e dolorante, aggredito dal dolore fisico e dal desiderio sessuale, la mente era ossessionata dal diavolo, inquietata dall'idea di aver lasciato la battaglia in corso. I suoi movimenti erano controllati e limitati. Eppure fu proprio in quel periodo che Lutero venne esplorando e praticando personalmente le dimensioni della libertà del cristiano da lui intuiva e proclamata nel momento più alto e incerto del conflitto coi poteri supremi del mondo cristiano, l'imperatore e il papa. Lo scopriamo grazie all'analisi dei pensieri di Lutero attraverso una fonte che finora

Introduzione

nell'immensa letteratura su Lutero è stata usata per lo più in funzione ausiliaria: le lettere.

Gli epistolari sono un documento prezioso, ineliminabile, per chiunque cerchi il luogo riposto dove l'individuo rivela se stesso. Ma, come ogni altro documento, è anche il luogo dove tradizione e innovazione, regole del genere e creatività personale si incrociano e si affrontano. Al tempo di Lutero una lunga tradizione intellettuale aveva già fissato i modelli epistolari dominanti. Petrarca aveva attinto da Cicerone e da Agostino fino a far diventare la lettera una rappresentazione di se stesso a uso e consumo dei posteri. La cultura umanistica aveva eretto con Erasmo un grande monumento a se stessa: la lettera era diventata lo strumento di governo e il modello intellettuale della repubblica internazionale del sapere¹. A questo monumento di una classicità statuaria capace di sfidare i secoli come i panneggi delle statue antiche Lutero oppose un modello antitetico: la lettera come creazione di una lingua e di una cultura nuova, come espressione di una personalità e di un mondo radicalmente anticlassici, cristiani e germanici, un misto rivoluzionario di Medioevo e di modernità. Scrittore straordinario, creatore di una lingua vigorosa e colorita che ha la forza stessa della vita, Lutero rivela la sua grandezza anche nella comunicazione epistolare. Viene in mente per contrasto quel che accadeva allora nella cultura di un paese come l'Italia che al pari della Germania, in assenza di unità politica, scopriva anch'essa il valore unificante della sua lingua volgare. Quello che poteva fare l'italiano per l'epistolografia lo si vide nel dilagare delle «lettere volgari» selezionate per la stampa dagli editori del Cinquecento. Ma anche in questo caso il limite insuperabile della forma classica continuò a separare l'alto e il basso, la dimensione creaturale e quella della vita intellettuale; con poche eccezioni, tra le quali vanno registrate le lettere di Machiavelli a Guicciardini del 1521, quando il segretario fiorentino era in missione alla «repubblica de' zoccoli», cioè al capitolo generale dei francescani di Carpi. Il documento è coevo della dieta di Worms e precede cronologicamente di poco le prime lettere di Lutero dalla Wartburg. Ma, se Machiavelli non esita a descriversi seduto «in sul cesso», Lutero va oltre e racconta ai suoi interlocutori tutto quel che gli accadeva nella medesima posizione. Machiavelli era tra i pochi che avrebbero potuto cogliere la grandezza dell'uomo e

¹ «Strumento di identificazione e di informazione specializzata all'interno di un ceto intellettuale avanzato e omogeneo» (così Armando PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia plurimillennaria*, Laterza, Bari, 2008, p. 84).

Abituarsi alla libertà

avvertire in lui la forza creatrice di nuova forma politica di quella religione che gli appariva invecchiata e corrotta a Roma.

Machiavelli collocava l'azione umana nel conflitto tra virtù e fortuna. Lutero concepiva la condizione dell'uomo cristiano nel contrasto tra libertà e servitù, anzi tra assoluta libertà e soggezione altrettanto assoluta. Lo aveva spiegato nello scritto del 1520, *Von der Freyheit eines Christenmenschen*, con un efficacissimo procedimento per antitesi sistematiche: su questo modo di procedere conviene spendere qualche parola.

Nella prima pagina del celebre opuscolo leggiamo le proposizioni fondamentali su cui sarà tessuta l'argomentazione: «Un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa, e non è sottoposto a nessuno. Un cristiano è un servo zelante in ogni cosa, e sottoposto a ognuno»². La contraddizione è esplicita e dichiarata. Resterà aperta in tutto lo scritto. Procedere per antitesi corrisponde certamente alla intima struttura del pensiero di Lutero, ha osservato Giovanni Miegge. Si può dire di più: quel procedimento, prima ancora che una preferenza di stile, è una esigenza vitale dell'uomo. Lutero ha un bisogno profondo di avversari. È nel confronto e nella battaglia che si rivela la sua grandezza. Ma la battaglia è prima di tutto qualcosa che si svolge dentro di lui: la guerra è dentro le sue viscere, per sua esplicita ammissione. Ed è proprio quando le parole toccano la dimensione scatologica, i fatti del ventre, che la violenta forza espressiva di Lutero raggiunge un vertice assoluto. Alla Wartburg i contrasti fra libertà e servitù diventano la guerra delle emorroidi e della Bibbia. È una battaglia religiosa totale, quella medievale tra Dio e il diavolo. Ed è nello stesso tempo una battaglia dal sapore modernissimo: la ricerca della verità richiede un uso spietato dell'auto-analisi e una capacità di decifrare gli inganni e gli errori più insidiosi, quelli di cui sono capaci gli amici e i seguaci apparentemente più fedeli. Se da allora la parola «libertà» doveva contrassegnare simboli e bandiere del movimento di riforma ed essere intesa nei modi più diversi, è proprio in quel che accadde a Lutero dopo Worms che potremo cercar di capire che cosa fosse quella libertà per l'uomo che ne aveva avuto l'intuizione.

Intanto, Lutero cessò di essere un monaco. Nell'abito, prima di tutto. L'abbandono della tonaca però non fu il gesto ribelle immaginato da Giosuè Carducci («gittò la tonaca Martin Lutero»). Nella let-

² Cfr. M. LUTERO, *La libertà del cristiano (1520)*, a cura di Paolo Ricca, Claudiana, Torino, 2005, p. 81.

Introduzione

tera a Spalantino, Lutero scrive: «Qui mi hanno tolto il saio e mi hanno fatto mettere abiti da cavaliere». Dunque un cambiamento subito, senza protagonismo alcuno: erano stati gli altri a imporgli la trasformazione dell'aspetto. Ma se si poteva subire il cambiamento dell'abito, diverso era il caso del voto monastico. Nella discussione a distanza sul da farsi coi monaci che volevano lasciare il convento emerge una resistenza profonda alla libertà delle scelte umane, dove si misura lo spessore della religiosità di Lutero: il rapporto con Dio liberamente scelto con la professione dei voti monastici non era obbligatorio ma non era nemmeno qualcosa di cui disfarsi con leggerezza. Qui Lutero doveva fare i conti con se stesso, osserva giustamente Silvana Nitti. Fu scavando nella natura del voto monastico che Lutero mise in chiaro anche per se stesso che nella maggior parte dei casi i voti erano emessi con spirito di servitù (*servili conscientia*): non erano una sottomissione libera per amore di Dio ma per amore di se stessi. Quanto al modo in cui egli stesso aveva emesso i suoi, l'inquietta elaborazione dei ricordi non lo rassicurava affatto. Ora comunque spettava al Signore insegnare e «liberare verso la libertà» (con riferimento a Gal. 5,1). Ogni scelta doveva essere ben meditata e giuridicamente legittimata da chi ne aveva l'autorità, per esempio con un editto. Anche per una ragione di strategia riformatrice che fa emergere la consapevolezza per così dire politica di Lutero: «Siamo uno spettacolo per il mondo», come scrisse a Melantone a proposito delle proposte di Carlostadio. Silvana Nitti richiama spesso l'abilità di Lutero nel sapersi collocare in posizione mediana tra le tendenze per così dire di destra e di sinistra. È un fatto indiscutibile che davanti all'impulso all'innovazione nei riti e nei sacramenti – un impulso originato dalla sua stessa opera – Lutero si trovò a contrastare le posizioni più radicali con atteggiamenti di prudenza e di resistenza. Il lettore moderno è tentato di vedervi soprattutto l'abilità politica. Ma un'analisi attenta mostra che in realtà le sue scelte furono dettate dalla natura profondamente tradizionale e radicata nella Scrittura della sua fede religiosa. Così fu, ad esempio, per gli scritti coi quali riformò e rinnovò quell'idea della preparazione alla morte che aveva ossessionato e trasformato la devozione del tardo Medioevo: Lutero ne cacciò via la paura insieme all'affannata devozionalità di riti e di gesti che era fiorita come una fungaia sul terrore del morente³. E così fu

³ Cfr. Austra REINIS, *Reforming the "Art of Dying": The "artes moriendi" in the German Reformation (1519-1528)*, Ashgate, Aldeshot, 2007.

Abituarsi alla libertà

anche per la fondamentale questione del battesimo degli infanti. Su questo il lettore italiano può rifarsi alla raccolta di sermoni e scritti sul battesimo curata in questa stessa Collana da Gino Conte; e vedrà così come l'attenzione di Lutero alla questione si facesse via via più viva e come si modificassero le sue proposte rispetto all'insistenza iniziale sul valore assoluto della fede per la salvezza anche in assenza del battesimo⁴.

Ma è soprattutto nel rapporto coi potenti che l'intreccio di libertà e di obbedienza si presenta sotto il segno delle grandi doti politiche di un uomo consapevole delle sue responsabilità e del suo ruolo. Il giudizio negativo su Carlo V, l'intervento duro e insieme abilmente rispettoso su Alberto di Hohenzollern, lo scambio epistolare con l'Elettore di Sassonia in merito alla decisione di Lutero di recarsi a Wittenberg configurano una concezione del rapporto tra i «due regni» capace di aprire al cristiano spazi di grande libertà all'interno di un convinto rispetto dell'autorità. Su questo Silvana Nitti pone un forte accento, perché non si tratta solo di prendere atto del comportamento franco e determinato di Lutero nel decidere quel che si doveva fare, ma anche di intendere la natura della svolta che si verificò allora nella storia del rapporto tra religione e potere. Il celebre giudizio del giovane Marx, secondo cui «Lutero vinse la servitù per devozione mettendo al suo posto la servitù per convinzione» ha trovato echi e amplificazioni nella storiografia cattolica del secolo scorso, pronta ad accusare Lutero di avere sottomesso la chiesa cristiana al potere politico soprattutto dopo la tragica esperienza tedesca del nazismo. Di tutt'altra opinione è Silvana Nitti, che nella salvaguardia della libertà spirituale del cristiano vede un aspetto importante del contributo di Lutero a una concezione del mondo in cui l'universalismo cristiano sia capace di tenere insieme l'idea dell'uguaglianza nei diritti e della distinzione fra cose divine e cose umane: un mondo laico, dove la mediazione sacerdotale è stata riconosciuta inutile.

C'è dunque una proposta interpretativa forte in questo libro che ripropone in modo vivo e originale i temi fondamentali dell'opera e del pensiero di Lutero analizzati in un momento cruciale della sua vita e della storia europea. Silvana Nitti avanza così oltre il Lutero giovane su cui si era fermato Giovanni Miegge nella sua classica

⁴ «Il sacramento non serve a nulla dove non c'è la fede»: così nel sermone dell'Ascensione del 17 maggio 1520 (M. LUTERO, *Sermoni e scritti sul battesimo (1519-1546)*, a cura di Gino Conte, Claudiana, Torino, 2004, p. 12).

Introduzione

monografia e illumina di luce vivida uno spaccato dei problemi che il successo della sua predicazione presentò a Lutero nel ritiro forzato della Wartburg. Il suo racconto è denso e ricco di cose e ha il grande merito di far avvertire al lettore tutto il fascino e la grandezza di una personalità straordinaria colta in un momento carico di tutte le grandi tensioni storiche da lui suscitate.